

Olimpiadi di Seul



-1

Le speranze azzurre

Gli ori possibili per i nostri atleti si contano sulle dita di una mano. I fratelli Carmine e Giuseppe Abbagnale rappresentano quasi una certezza.



Carmine e Giuseppe Abbagnale, i due canottieri plurimedagliati

L'Italia punta sull'acqua dove corre il duo con... medaglia

Arrivano le Olimpiadi e cresce l'ansia di quante medaglie si riusciranno a mettere nella quadriennale bacheca. Quelle possibili sono tante, ma per le certe, o quasi, l'Italia non deve fare troppi calcoli. Forse, qui a Seul, per contare gli «ori» basteranno le dita di una mano. E in questa mano ci stanno gli Abbagnale. Giuseppe e Carmine, i fratelloni d'Italia, il loro è ancora un «due con... medaglia».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RONALDO PERGOLINI

SEUL. Per 365 giorni all'anno si alzano alle 5 di mattina in palestra, scendono in acqua e poi in ufficio. Dopo il lavoro ancora palestra e poi a letto con le galline: questa è la vita di un canottiere, se vuoi continuare a mette-

l'oscuro canottiere ripaghi con oro sonante tanta mancanza di considerazione. Ma non ti viene voglia di spaccare un remo di fronte a tanto interesse così strumentale? «È una condizione che ha i suoi difetti ma anche i suoi pregi - dice il capovoga Giuseppe Abbagnale - A me, come a mio fratello Carmine e a Beppe (Di Capua, il timoniere), piace il canottaggio; siamo innamorati di questo sport. Certo, se fossimo nati in un paese dell'Est, avremmo goduto di maggiori attenzioni, ma da noi il sistema è un altro ed allora è sciocco stare lì a recriminare. A noi Abbagnale, poi, dà molto fastidio fare la figura di quelli che si lamentano, che

piangono. Noi abbiamo il nostro lavoro, ci piace fare il canottaggio e con questo sport abbiamo messo a posto anche la nostra vita: se non fossimo diventati gli Abbagnale, ora magari saremmo alla ricerca disperata di un posto di insegnanti di educazione fisica. No, per favore piantiamola con questa storia degli Abbagnale trascurati. Lo so anch'io che in altri sport si imbarcano milioni, tanti milioni, ma noi siamo ricchi quando remiamo».

Sono tredici anni che remi, non ti è venuta la nausea, non senti il peso della fatica dell'allenamento quotidiano? «Ma perché in altri sport, come l'atletica leggera e il ciclismo, non si allenano, non faticano?». «Beh, adesso cerchiamo di evitare la facile poesia, in fondo c'è sempre la gara, gli avversari che non ti permettono di estraniarti. Quella che prova è, sì, una sensazione profonda, ma la testa continua a pensare solo alla gara e l'attenzione è tutta concentrata sul traguardo da tagliare per primi».

E qui a Seul pensi di poter riprovare queste sensazioni e trasmetterle ai tifosi azzurri del «momento» come avete fatto con l'oro di Los Angeles? «Questa volta non c'è la «falla» del boicottaggio è sarò certo più difficile, molto più difficile. Oltre ai sovietici, ai tedeschi dell'Est, ci sono anche gli inglesi che finora hanno giocato a nascondino ma che sono certo si faranno vivi».

Ma una medaglia comunque dovreste portarla a casa? «È alla nostra portata, ma come in tutte le cose meglio non mettere il carro davanti ai buoi».

E passate le Olimpiadi, di nuovo le alzatacce, gli allenamenti che non finiscono mai? «Deciderò, anzi decideremo, se tirare i remi in barca a Giochi fatti e questo indipendentemente dalla medaglia che riusciremo o non riusciremo a conquistare. Qui alle Olimpiadi anziché alle cinque ci alziamo alle sette e mezzo ed anche questa è una bella sensazione, vedremo...».

Il quartetto della 100 km nel gruppo dei favoriti

Una volata contro lo spettro del doping

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARGO MAZZANTI

SEUL. Le biciclette sono spaziali, ma sono pur sempre muscoli a spingerle. I quattro componenti del quartetto della 100 chilometri hanno finalmente ritrovato i loro amati ed odiati attrezzi di lavoro. Ieri dopo un viaggio avventuroso l'abbraccio con i mezzi è una doppia ragione di allenamento a cavalcioni delle bici con ruote lenticolari che non assomigliano per nulla a quelle antiche con le quali noi comuni mortali andiamo a passeggio. Hanno cerchi diversi (piccolo davanti, enorme dietro), una piccola forcella che obbliga il pediatore ad una posizione scomodissima. In realtà con esse si raggiungono velocità elevate, anche oltre i 70 chilometri all'ora. Ma come detto, bisogna pur spingere e senza risparmiarsi. Gli ultimi 2-3 mila metri si corrono praticamente in apnea.

La 100 chilometri a squadre ci ha regalato negli ultimi tempi soddisfazioni come nessuna altra specialità a due ruote: a Los Angeles, alle Olimpiadi, primi, poi ancora successi, a dimostrazione dell'ottima scuola: bronzo ai mondiali di Montello, argento a Colorado Springs e di nuovo oro lo scorso anno a Villach in Austria. La storia del quartetto azzurro si porta dietro anche piccoli misteri: a Colorado non dovevano neppure partecipare in seguito ad una squalifica per doping, dopo essere stati scoperti positivi in una corsa preolimpica in Germania. Il peso politico della federazione ed un abile lavoro diplomatico dei corridori, misero le cose a posto. Ma i dubbi restarono.

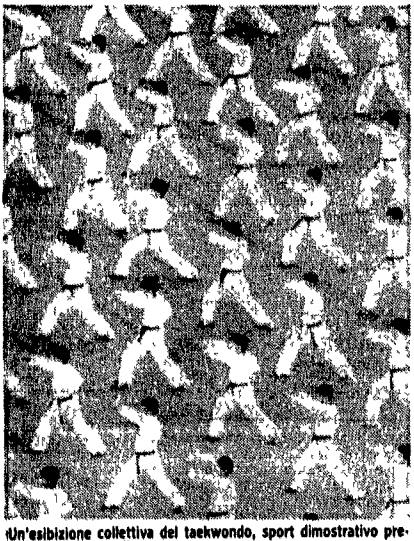
Eros Poli, l'unico reduce di questa spedizione, ricorda: «Tutta colpa di una pomata che ci diedero per curare arrossamenti in... parti sensibili. Quest'anno per non correre rischi alla partenza abbiamo richiesto l'antidoping. Siamo già stati scottati una volta».

Il quartetto fece scendere un'altra volta: lo scorso anno si presentarono al via col solito caschetto da marziano, le solite aderenti magliette con l'aggiunta, a sorpresa, di un filo di acciaio che li legava al sostegno del manubrio. Erano praticamente incatenati alla bici. Forzati sui pedali, non potevano alzare la testa neppure un attimo. Una soluzione che dava maggiore spinta e linearità di assetto in sella. Ora il cordone ombelicale è stato vietato dalla Commissione tecnica internazionale. Spiega Poli, 25 anni, veronese di Zevio, faccia da bravo ragazzo, un paio di Ray Ban, un fiacco da corazziere. «Ci dava un certo aiuto quando c'erano degli strappi in salita. Potevamo spingere di più. Nel caso del percorso di Seul, assolutamente piatto, non sarebbe stato di nessun giovamento». Ed azzarda un pronostico. «Sicuramente siamo tra le quattro formazioni favorite. Non sottovaluteri in ogni caso l'Unione Sovietica, l'Olanda e la Germania. Ma tutti sono in grado di fare ottime performance».

Seduto su di una Vespa, quasi un simbolo involontario di fronte all'ingresso del palazzone che ospita la comunità azzurra al Villaggio, Poli racconta le fatiche per correre in bicicletta in sincrono.

I quattro «gemelli» (con Poli sudano Flavio Vanzella, Mario Scirea, Roberto Maggioni) sono legati da un rapporto di reciproca stima e amicizia. «Siamo uniti quando tacciamo ma anche nei momenti liberi. Questa è forse la differenza qualitativa - precisa Poli con un dettaglio psicologico - rispetto al vecchio quartetto. Lì c'era solo una dimensione agonistica. Oggi invece siamo otto gambe e un solo cervello».

Poli, come già è successo per l'ultima generazione dei ciclisti con Fondriest e Bugno in testa, rovescia lo stereotipo del pediatore goffo e balbettante al microfono del dopocorsa. È sciolto, bello e sprezzante. In linea insomma con l'immagine dei ciclisti della nouvelle vague. È rimasto tra i «puri», anche se candidamente ammette «vivo di «primi», di «rimborsi spese» e di borse di studio», ed il passaggio tra i professionisti è rimandato. «Non voglio - afferma - rimanere nell'area della mediocrità. Troppi miei colleghi tra i professionisti si sono smarriti e io pretenderò un ruolo e un trattamento economico adeguati».



L'esibizione collettiva del taekwondo, sport dimostrativo presente alle Olimpiadi

Nel 1967 Young Ghil Park aprì a Napoli una scuola di Taekwondo l'arte marziale che debutta sul palcoscenico olimpico come sport-esibizione

Quello scugnizzo ha un calcio da ko

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SEUL. «L'arte del combattimento in volo con calci e pugni» o meglio taekwondo, in coreano, la terra dove è nato. Questa arte marziale simile ma diversa dal karate debutta quest'anno, a livello di sport-esibizione, sul palcoscenico delle Olimpiadi. In Corea si insegna nelle scuole assieme all'alfabeto, ma ormai è diffuso in tutto il mondo. Anche in Italia, per merito di un coreano di Posillipo che ha portato la squadra azzurra ai Giochi.

«È il 1967, mio fratello che studiava Scienze politiche all'Università di Roma mi disse: vieni in Italia e proviamo a mettere su una scuola di taekwondo. Sono partito e mi sono fermato a Napoli, il ho

aperto una palestra a Posillipo: l'Elefante. Ci sono rimasto quindici anni, poi mi sono trasferito a Roma e adesso sono qui a guidare la squadra azzurra». Young Ghil Park, piccolo, come si conviene ai coreani e che camuffa, naturalmente, come fanno da questi parti i suoi 47 anni ha trapiantato il taekwondo in Italia. Ma ha un vecchio bene? «Il taekwondo applica la «filosofia» del contrattacco; prima di colpire si aspetta sempre la mossa dell'avversario e voi italiani siete maestri del contrappiede. In altri paesi, America, Turchia e Spagna, in particolare, i praticanti sono centinaia di migliaia. In Italia siamo attorno ai 18mila ed abbiamo una

squadra nazionale di buon livello». Ma che differenza c'è tra il taekwondo e il karate? «Sono diverse le regole: nel taekwondo si può colpire con i pugni solo il busto e con i piedi anche la testa». E per questo che i contendenti indossano un caschetto paracolpi? «Sì, la «forza interiore» che si riesce a spongionare nei colpi potrebbe essere micidiale, non è la violenza, però, il fine di questo sport, ma soprattutto l'eleganza raffinata dei colpi che vengono portati librandosi nell'aria». «Resta però intatta la forza distruttiva che questa «arte» contiene in sé. Chissà quanti scugnizzi napoletani sono venuti da lei per imparare un sistema con il quale poter poi fare i prepo-

ntenti?». Ci pensa il taekwondo stesso a metterli al tappeto. Gli allenamenti sono duri e lunghi e ben presto i preparati da strada se ne vanno.

«Io - fa Dario Manca un «azzurro» del taekwondo che silenzioso sta ascoltando la conversazione - sono andato in palestra dopo essermi ubriacato con il film di Bruce Lee, ma passata la sbornia ho capito come bisognava interpretare quest'arte». Come difesa personale è più efficace il judo o il taekwondo? «Il judo - sorride Young Ghil Park - può solo vincere se lo scontro avviene dentro un ascensore».

E come si sente un coreano dopo vent'anni passati in Italia? «Ha avuto problemi di inserimento o di incomprensione razziale? «I problemi sono stati quelli soliti di ogni inseri-

mento. Il razzismo devo dire che l'ho incontrato più in questi ultimi anni che vivo a Roma piuttosto che a Napoli, ma si tratta di episodi e io poi sono molto paziente». Ma tornerete nella Seul in questo momento di boom economico che sta vivendo la Corea del Sud? «No, ormai la mia vita è in Italia. I miei figli sono «italiani», fanno il tifo per la Juventus...». E poi in Corea la democrazia deve ancora fare dei passi in avanti? «Sì, e speriamo che il nuovo presidente mantenga le promesse di liberalizzazione a cominciare da quella di poter liberamente andare all'estero». Ormai si sente italiano, ma in casa parla coreano? «Sempre: lo faccio per i miei figli e anche per me, perché quando saranno grandi non mi considerino un estraneo».

ACCESSO AI PARCHEGGI DELLA FESTA

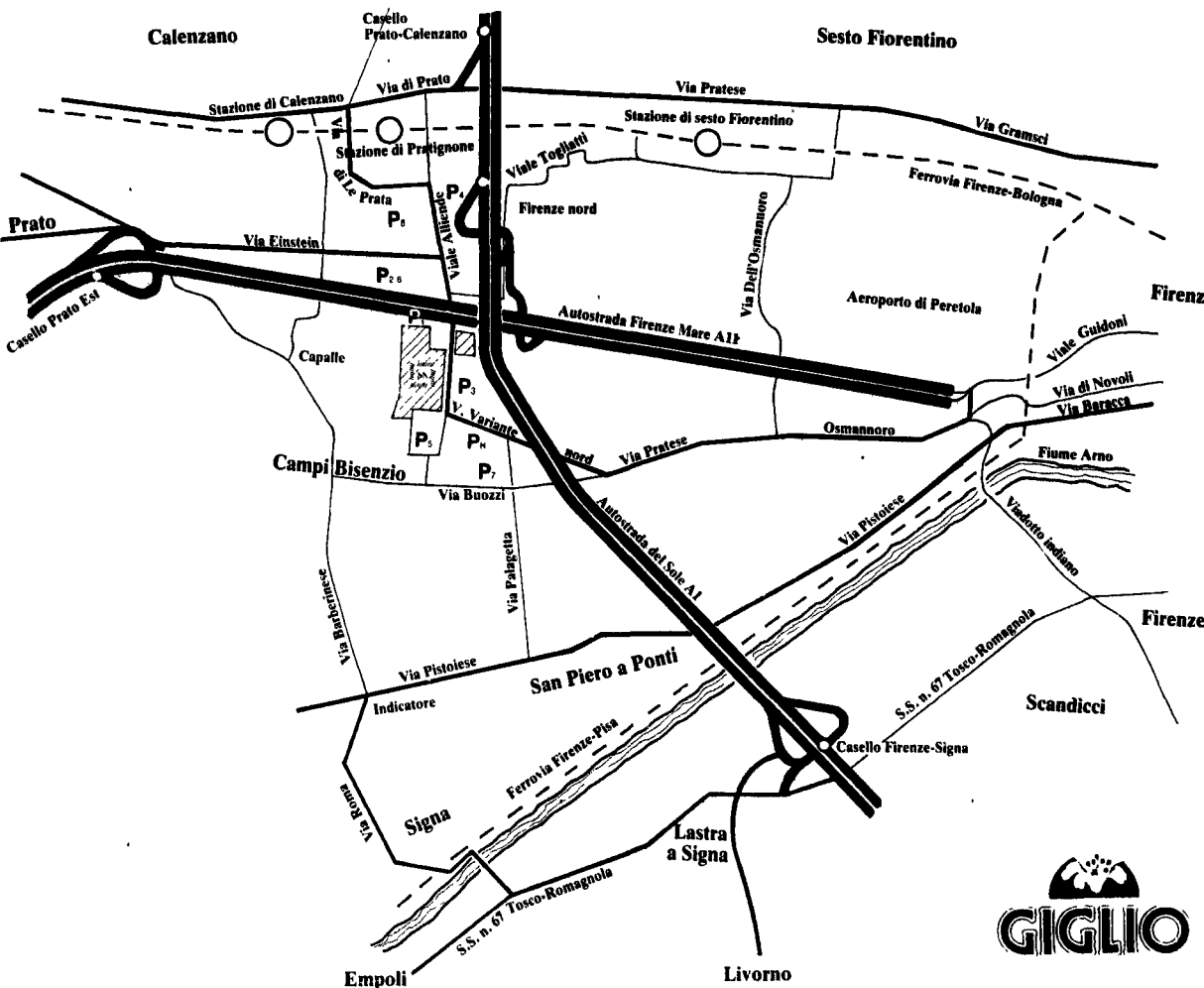
AREE PARCHEGGIO PUBBLICO A NORD
Per provenienza Prato e A11, accesso con via Einstein, parcheggio a pagamento L. 2.000 intera giornata, per provenienza Signa - Empoli - Poggio a Caiano, accesso con Via Barberinense, parcheggio a pagamento L. 2.000 intera giornata P6, per provenienza A1 (casello Prato Calenzano) - Sesto F.no, Calenzano, accesso di Le Prata, parcheggio gratuito P8, parcheggio a pagamento L. 2.000 P4.

AREE PARCHEGGIO PUBBLICO A SUD
Per provenienza Firenze Osmannoro Le Piagge Isotto Scandicci, accesso da Via Pratese, parcheggio a pagamento L. 2.000 P3 e P7 gratuito.

Per portatori di handicap (Ph) esiste area di parcheggio gratuito sul lato destro della variante Nord

SERVIZI AUTOBUS PARCHEGGI - FESTA
Per autobus visitatori, parcheggio gratuito P7 con accesso da Via Variante Nord e Via Salicendi e P2 da Prato, Auto sole e Fi mare. Dai parcheggi n. 2-6, 4 e B è presente un servizio di autobus per accesso al Festival.

AREE PARCHEGGIO RISERVATO DI SERVIZIO
Comprende area sosta per stampa, ospiti, direzione, polizia, magazzino, personale di servizio proveniente da Nord P1, parcheggio di servizio, comprende area sosta, personale di servizio proveniente da SUD P5.



Festa Nazionale de l'Unità



Campi Bisenzio
25 agosto
18 settembre

Legenda

- Area festa
- Autostrada
- caselli autostradali
- Strade principali
- Strade secondarie
- Ferrovia
- Stazione F.S.
- Parcheggio

